

GROTTE SANTO STEFANO, PAGINE DI UN PASSATO DA NON CANCELLARE.

Lucia Clara Pacini

Reminiscenze, meraviglia, desiderio di ricerca è ciò che provano i visitatori della mostra *Il Bello e la Tuscia*¹ nello spazio dedicato alla Paleontologia.

Ma, se per molti giovani è cosa del tutto nuova la presenza di resti di vertebrati nella provincia di Viterbo e per gli adulti essa non è che lo spunto per rispolverare qualche conoscenza riposta in un angolo remoto del proprio bagaglio culturale, per gli anziani questa suscita il piacere di poter parlare dei propri ricordi. Sono proprio questi racconti (li ascoltiamo con vivo interesse a Palazzo dei Papi), a darci la misura di come i Beni Paleontologici, di cui la nostra provincia è così ricca, prima ancora di essere oggetto di ricerca, facciano parte dell'esperienza dei cittadini.

Le campagne di Grotte Santo Stefano, una frazione del comune di Viterbo, sono il contesto di ritrovamento dei resti più completi e meglio conservati: è in località Campo del Gallo, poco lontano dal chilometro dodicesimo della Strada Provinciale Teverina, che furono recuperati, in periodi diversi, durante l'estrazione delle farine fossili, due scheletri completi di *Elephas (Palaeoloxodon) antiquus* ed uno scheletro, anch'esso completo di *Bos Primigenius*².

Un visitatore della mostra, abitante di questo piccolo centro, chiede un contatto tra la Sezione Paleontologia del Centro di Catalogazione ed il Centro Anziani, fulcro di iniziative culturali rivolte soprattutto alla valorizzazione del territorio.

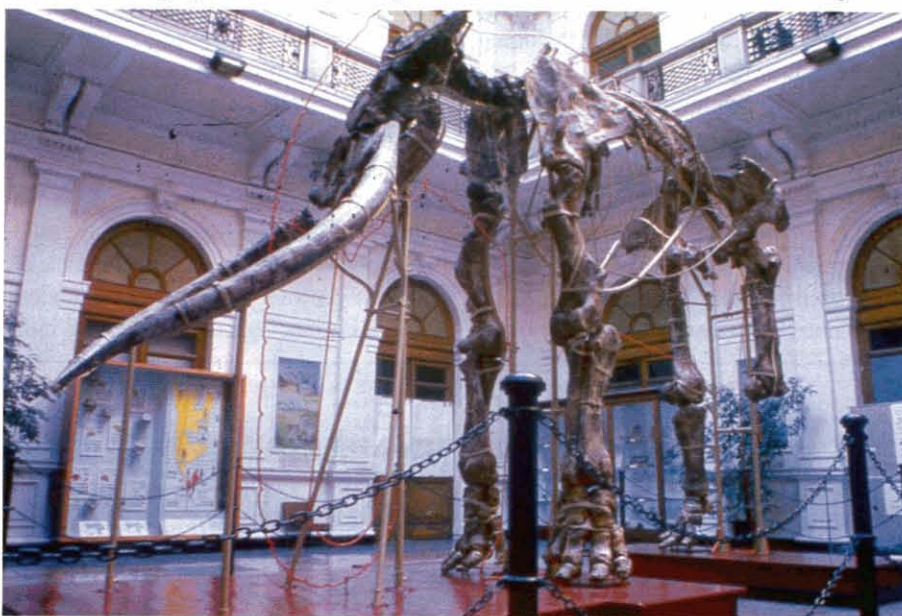
Un primo incontro presso il Centro Anziani di Grotte S. Stefano, viene reso possibile dal Presidente della Circoscrizione Pierluigi Fedeli il quale, per il suo rapporto con il territorio e, forse, anche per la sua storia personale, risulta particolarmente sensibile al problema del recupero dei Beni Paleontologici (di fatto il padre, direttore dello stabilimento locale della Società Monte Amiata negli anni Quaranta, fu colui che segnalò il primo scheletro completo di Campo del Gallo alle autorità competenti).

Durante l'incontro sono molte le domande e gli interrogativi: «Dopo aver assistito al recupero non ho più saputo niente... dove si trovano ora gli elefanti di Grotte?, E' possibile vederli?». «Ricordo bene quando furono trovate le ossa, ma poi non so più che fine abbiano fatto...».

Fraasi come queste ci danno la misura di come, tra la popolazione e questo pre-

lo sui quotidiani locali,... a Viterbo è abbastanza conosciuto, è Antonio Brancadoro»

Ci sembra essenziale ricercare i suoi articoli; leggendoli rimaniamo piacevolmente sorpresi: la vivacità dell'interesse non solo per i fatti, ma per le problematiche inerenti la salvaguardia e la fruizione del Bene Paleontologico fanno dei suoi elaborati un contributo di grande



Scheletro di *Elephas (Palaeoloxodon) antiquus*. Recupero del 1941 - Campo del Gallo. (Per gentile concessione del Museo Civico di Storia Naturale di Genova)

zioso patrimonio al cui recupero essa ha contribuito con entusiasmo, sia stata posta una distanza netta, producendo quella separazione che ha allontanato tali testimonianze dai luoghi ed al contempo dalla cultura.

Il signor Arnolfo Andreozzi ci parla di come, scavando, toccò con le proprie mani la prima porzione scheletrica dell'*Elephas* del 1941, un momento emozionante cui non è mai seguita per lui la possibilità di vedere lo scheletro montato.

Il signor Domenico Sabatini, nel rammentare l'interesse della gente di Grotte Santo Stefano nei confronti dei resti ritrovati, ci parla dell'attenzione di un giornalista per il ritrovamento degli anni sessanta: «Seguiva tutte le fasi dello scavo..., pubblicò più di un artico-

pregio.

Per questi motivi decidiamo di pubblicarne uno in queste pagine.

Circa l'allontanamento dalla provincia dello scheletro completo di *Elephas (Palaeoloxodon) antiquus* recuperato nel 1964, che egli critica con energia, riteniamo utile chiedere notizie a Valentino Pettinella collaboratore tecnico dell'Università di Roma, il quale effettuò, sotto la direzione scientifica del professor Luigi Ambrosetti, le operazioni di recupero di quei resti oggi conservati presso il Museo di Paleontologia dell'Università "La Sapienza".

«Quello scheletro, il cui recupero fu molto laborioso, data la vicinanza del Fosso Campanile -ci dice- venne restaurato e montato presso l'Università di Roma dove fu studiato e non venne por-

tato a Viterbo a causa dell'assenza di strutture adeguate».

Lungi dal voler smorzare le curiosità dei nostri lettori con disquisizioni sulle competenze in materia di Beni Culturali e sulle modalità di tutela dei Beni Paleontologici oggi attuate nel territorio della nostra provincia, intendiamo qui soffermarci -ne avevamo fatto argomento anche della mostra *Il Bello e la Tuscia-* sul ruolo dei privati nei ritrovamenti e sui momenti espositivi.

Se è sempre più necessario il riconoscimento, da parte della Soprintendenza e delle Amministrazioni locali, del giusto merito a chi fornisce la **segnalazione**, fase indiscutibilmente indispensabile per l'avvio di tutti i processi amministrativi della tutela del Bene Paleontologico, è altrettanto doveroso tener conto delle richieste dei cittadini circa i luoghi di tutela.

L'esposizione dell'oggetto in sedi spazialmente lontane dalla località del ritrovamento e quindi dalla segnalazione, i tempi estremamente lunghi impiegati per il restauro dei reperti, l'assenza di incontri e di conferenze sul significa-

to del recupero, sono fattori che acquiscono la chiusura, ormai storica, della popolazione nei confronti delle Istituzioni preposte alla tutela dei beni ritrovati.

Inoltre la paura di sanzioni da parte dello Stato, visto più come Istituzione che punisce che non come Ente che tutela, il timore per i blocchi dei lavori agricoli, la non chiarezza circa il valore di natura esclusivamente culturale dei reperti fossili, contribuiscono a determinare quella reticenza a rendere note (con la conseguente perdita) le uniche preziose testimonianze indispensabili non solo all'individuazione delle specie presenti in un determinato intervallo di tempo, ma anche alla ricostruzione dell'evoluzione paleoambientale del territorio.

Vogliamo ricordare l'importanza della Paleontologia facendo menzione di come gli studi condotti fino ad oggi negli ambiti di questa disciplina hanno consentito di ricostruire la storia della vita sulla terra e l'evoluzione della biosfera. Tale ricostruzione non sarebbe stata possibile senza le testimonianze del passato geologico che gli stessi processi chimici e fisici hanno prodotto all'inter-



Recupero dello scheletro completo di *Elephas (Palaeoloxodon) antiquus*. Fonte Campanile (Grotte Santo Stefano), anno 1966. (Per gentile concessione del Museo di Paleontologia dell'Università "La Sapienza" di Roma)

no dei sedimenti.

Tuttavia la dissoluzione delle parti dure dei vertebrati avviene con elevatissima probabilità e solo in circostanze estremamente rare si verifica la fossilizzazione. Purtroppo, però, in un territorio come il nostro dove i depositi continentali (meandri abbandonati, piccoli bacini lacustri) hanno fortunatamente costituito un contesto risultato, spesso, idoneo alla fossilizzazione e conservazione delle parti mineralizzate dei vertebrati, sono più numerosi i resti di faune distrutti o gravemente compromessi che non quelli conservati.

In una monografia del 1948 avente per titolo "**Lo scheletro di *Elephas antiquus italicus* di Fonte Campanile (Viterbo)**", Livio Trevisan descrive con estrema chiarezza il valore scientifico dei resti ritrovati: *Per comprendere l'importanza scientifica di questo elefante fossile basta ricordare che, non ostante la diffusione e la frequenza dei resti appartenenti a quel gruppo di elefanti che si designano col nome di *Elephas antiquus* in senso largo, non esistevano resti completi tali da poter definire con una certa precisione i caratteri della specie e i rapporti con gli altri gruppi. Lo scheletro del Museo di Londra, proveniente da Upnor (Kent), mancante di tutto il cranio e di qualche altra parte, è il meno incompleto di tutti...; nella stessa monografia, riferendosi all'*Elephas* di Pignataro Interamna, osserva: Purtroppo quel cranio non poté essere recuperato e ricostruito integralmente; per questo e per il fatto che del rimanente dello scheletro furono ritrovati scarsissimi avanzi,*

A CONCLUSIONE DEI PRIMI DUE GIORNI DI LAVORI DI SCAVO

Recuperata la «zampa» posteriore destra dell'«*Elephas antiquus*» rinvenuto a Celleno

Celleno, 6 novembre
I lavori per il recupero dello scheletro pietrificato dell'«*Elephas Antiquus*» nei pressi di Celleno, lungo il corso del Fosso Campanile, continuano a ritmo accelerato.

Nella giornata di oggi, dopo i primi sondaggi effettuati ieri, è stato possibile portare alla luce l'intera zampa posteriore destra del «mastodonte».

Come i nostri lettori ricorderanno, a seguito di una brillante azione, portata a termine dal reparto operativo del gruppo carabinieri di Viterbo, e precisamente da una speciale squadra, composta dal tenente Michele Mambrì e dal brigadiere Antonio Longo, fu possibile individuare il punto esatto ove era sepolto da millenni lo scheletro dell'«*Elephas Antiquus*», e recuperare, ancora prima di dare inizio ai lavori, una «zampa».

La scoperta, che, senza dubbio, riveste una eccezionale importanza paleontologica, atta ad accrescere le conoscenze dell'età preistorica del territorio viterbese, è stata effettuata in una cava di farina fossile, in località «Poggio del Gallo», a circa mezzo chilometro dalla provinciale

Teverina, nei pressi del bivio per Grotte Santo Stefano.

Come si ricorderà, nei servizi dei giorni scorsi riferimmo che, proprio in questa zona, circa venti anni fa fu rinvenuto un analogo scheletro di «*Elephas Antiquus*» completamente integro, che fu poi trasportato all'Istituto di Paleontologia di Genova. In quell'occasione la particolare posizione dell'animale ed il suo buono stato di conservazione permisero, come accennammo, di recuperare per intero lo scheletro e fortunatamente anche nel caso attuale, da quanto è stato possibile accertare, sembra che il risultato non sarà diverso.

Infatti, sebbene il «mastodonte» si trovi ad una profondità di circa cinque metri, la buona conservazione della parte recuperata oggi ha dato la quasi certezza che il rimanente scheletro sia ancora intatto. Tra l'altro, è stato possibile appurare che l'animale si trova sepolto in posizione seduta, e che ha una lunghezza presumibile di circa dieci metri.

Purtroppo, però, la particolare configurazione del terreno non permette di portare a termine gli scavi prima di un mese circa, in quanto,

per evitare di danneggiare le ossa, sarà necessario rimuovere tutta la terra circostante da una profondità di circa cinque metri. Al tempo stesso, essendo l'animale ubicato nei pressi del corso del Fosso Campanile, si dovrà deviare il torrente, in modo da poter effettuare più agevolmente i lavori di scavo. Infatti, fin dal primo giorno, fu necessario l'impiego di una pompa per svuotare continuamente l'avvalimento prodotto dai lavori.

Purtroppo, però, come del resto è avvenuto con lo scheletro dell'«*Elephas Antiquus*», raccolto circa venti anni fa, e con altri oggetti di notevole bellezza, anche questa volta, quasi certamente, quando lo scheletro sarà recuperato completamente, andrà a fare bella mostra di sé in qualche museo fuori della nostra provincia. Pertanto, sarebbe opportuno che le autorità della nostra città sin da ora prendessero i dovuti provvedimenti, al fine di far rimanere a Viterbo lo scheletro in fase di recupero, in quanto anche nella nostra città abbiamo un bellissimo museo che potrebbe ospitare degnamente l'animale.

Antonio Brancadoro

Da «Il Messaggero», Cronaca di Viterbo, Domenica 7 novembre 1965, pag. 7

le conoscenze relative sono tuttora alquanto incomplete e di conseguenza anche i rapporti con altri resti attribuiti a quel gruppo dell' *antiquus*. Il nuovo esemplare di Viterbo è lo scheletro quasi completo di un singolo individuo, circonferenza dunque finora unica, e assai allettante per uno studio un pò esteso.

I resti degli elefanti di Grotte Santo Stefano continuano a rimanere, anche alla luce di studi recenti sui reperti provenienti da altre aree geografiche, tra i più completi.

Nel corso degli incontri con il Presidente della Circoscrizione di Grotte Santo Stefano ed il Centro Anziani è stata espressa la volontà di dar vita ad un momento espositivo nella zona e, in previsione dell'inizio del Terzo Millennio, verrà richiesta una ripresa delle indagini nei siti in modo da valorizzare l'area e raccogliere tutti i resti ossei recuperati in un unico luogo: Viterbo o un Comune dell'Alta Valle del Tevere, territorio dal quale provengono numerose altre porzioni scheletriche.

Queste richieste suscitano l'interesse del Sindaco di Viterbo, Giancarlo Gabbianelli il quale mostra la volontà politica di inserire nel dialogo tra Comune e Soprintendenza il tema "Salvaguardia dei Beni paleontologici nell'area Comunale di Viterbo".

NOTE

¹ La Mostra "Il Bello e La Tuscia", viene organizzata in occasione del Ventennale delle strutture Centro di Catalogazione dei Beni Culturali e Centro di Restauro dell'Assessorato alla Cultura, per volontà dell'Assessore dott.ssa M.Caterina De Cesaris, presso il Palazzo dei Papi nel Dicembre 1998. Nell' esposizione trovano spazio saggi degli aspetti più significativi delle attività delle sezioni del ccbc. In particolare, il momento espositivo dei Beni Paleontologici è affiancato da una conferenza tenuta dal prof. Raffaello Trigila e dalla dott.ssa Maria Rita Palombo (Dipartimento Scienze della Terra dell'Università di Roma "La Sapienza") rispettivamente su: "I Vulcani Vulsini" e "Gli elefanti del viterbese nell'ambito delle faune medio-pleistoceniche d'Italia".

² I due scheletri completi di *Elephas* (*Palaeoloxodon*) *antiquus*, rinvenuti nel 1941 e nel 1963 in località Campo del Gallo a Grotte Santo Stefano sono conservati rispettivamente nel Museo Civico di Storia Naturale "Giacomo Doria" di Genova e nel Museo di Paleontologia dell'Università "La Sapienza" di Roma, struttura, quest'ultima dove è conservato anche lo scheletro completo di *Bos primigenius*, rinvenuto nella medesima località.

ELEPHAS (PALAEOLOXODON) ANTIQUUS

Falconer e Cautlley

All' interno del genere *Elephas* sono riconoscibili due distinte linee filitiche, quella del sottogenere *Elephas* cui appartiene la specie vivente *Elephas maximus* e quella del sottogenere *Palaeoloxodon* del Pleistocene. In queste ultime, adattate anche ad ambienti forestali più o meno aperti, le difese sono debolmente ricurve verso il piano sagittale; il cranio pertanto ha un maggior sviluppo in senso antero posteriore che in altezza.

I molari presentano smalto abbastanza spesso e poco piegheggiato, le lamine non sono molto numerose, gli arti sono massicci. L' altezza poteva raggiungere i quattro metri alla spalla.

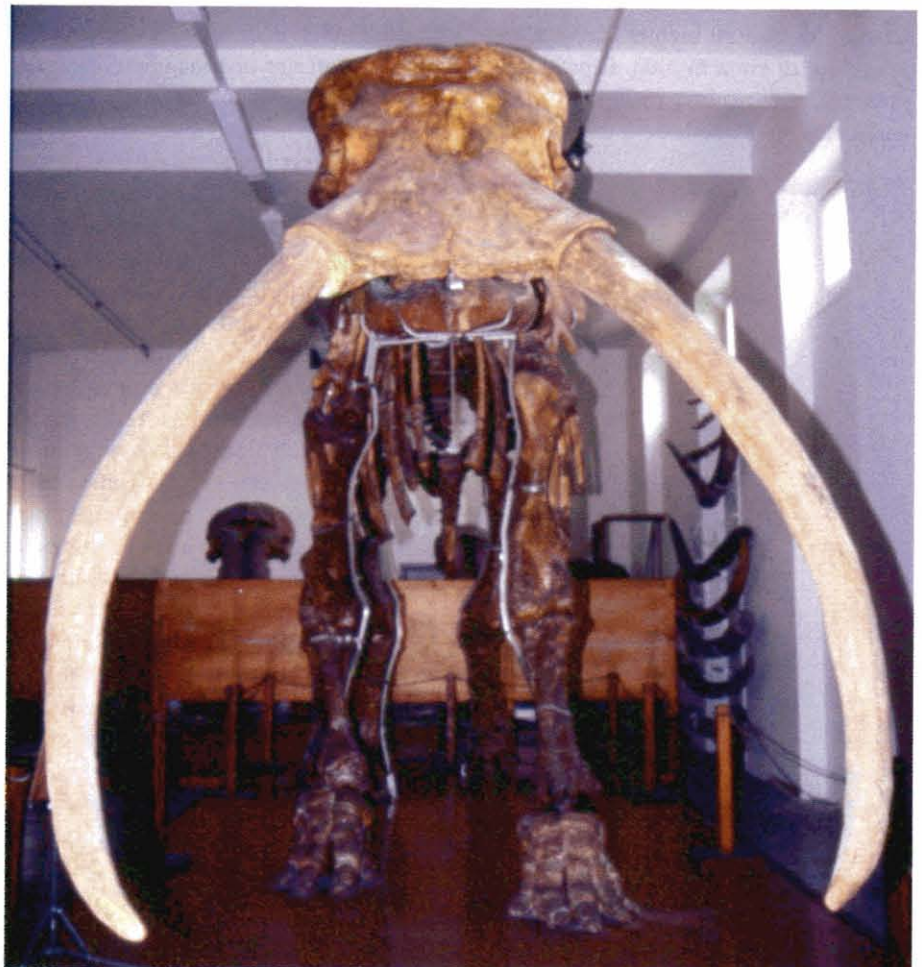
Elephas (*Palaeoloxodon*) *antiquus* compare agli inizi del Pleistocene medio inferiore, circa 800.000 anni fa, migrando dall' Europa orientale. Nell' ambito dei giacimenti italiani è particolarmente frequente nei depositi dell' Aureliano (tra 400.000 e circa 80/70.000 anni) in associazioni di ambienti boscosi e/o prativi al margine di zone arborate in condizioni di clima temperato/temperato-caldo non arido.

I resti che si rinvenivano con maggior frequenza sono molari isolati, porzioni di zanne e di ossa lunghe, rari i crani specie quelli non deformati e gli scheletri completi di cui quelli del Viterbese costituiscono rari ed insostituibili esempi.

Anche se molto comune in condizioni climatiche miti, l' elefante antico continua ad essere presente anche quando il clima tende a farsi più fresco ed arido. E' infatti segnalato in varie associazioni della Toscana e del Lazio e sembra persistere nella Pianura pontina ed in Italia meridionale anche agli inizi dell' ultimo glaciale.

L' affermarsi di condizioni fredde ed aride determina la definitiva scomparsa di questa specie dall' Italia peninsulare.

Dai pannelli illustrativi della Sezione Paleontologia della mostra *Il Bello e la Tuscia* (Viterbo, Palazzo dei Papi, Dicembre 1998)



Scheletro di *Elephas* (*Palaeoloxodon*) *antiquus*; recuperato nel 1966 in località Fonte Campanile, conservato presso il Museo di Paleontologia dell' Università "La Sapienza". (Foto L.Pacini)